

8x8

10 APRILE 2018  
QUARTA SERATA  
LE MURA • ROMA



I CONCORRENTI

Antonella Caputo

Stefano Felici

Giulio Fenelli

Antonio Forestieri

Camilla Eleonora Manara

Giulia Mazza

Nicola Muscas

Diego Rossi

LA CASA EDITRICE MADRINA

EDIZIONI E/O

Oblique

8x8 · racconti la voce

---

decima edizione

---

© Oblique Studio 2018

---

I concorrenti:

Antonella Caputo, *Il firmamento c'era*;

Stefano Felici, *Moon Patrol*;

Giulio Fenelli, *Non credevamo più in Dio perché eravamo felici*;

Antonio Forestieri, *La coinquilina*;

Camilla Eleonora Manara, *Carla al bar di venerdì*;

Giulia Mazza, *Il bambino in fondo al pozzo*;

Nicola Muscas, *Pitticca l'estate*;

Diego Rossi, *L'ha fatta Tinguely*.

Uno speciale ringraziamento a edizioni e/o, casa editrice madrina della serata.

In giuria: Claudio Ceciarelli, Leonardo G. Luccone, Martina Perseli, Stefano Petrocchi.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.

Oblique Studio · via Arezzo, 18 – Roma · [www.oblique.it](http://www.oblique.it)



Antonella Caputo  
Il firmamento c'era

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

Lo specchio rimanda le ombre della stanza piastrellata di tozzetti color borgogna. C'è una striscia nera che s'affaccia dal pertugio della doccia, scende giù verso il pavimento, risale lungo la tazza, s'adagia sul coperchio, morbida. C'è la pioggia di pulviscolo che scende molle dal cono fioco del lampadario e si perde prima di atterrare sul vino delle piastrelle. Ci sono disegni cinesi di mani che danzano sul muro in un aprire e chiudere di dita, una a destra e l'altra a sinistra del vestito lilla plissettato riflesso nella lastra. Ci sono due occhi nello specchio. Due occhi verdi che, pur immobili, captano ogni dettaglio del bugigattolo, con lievi, impercettibili virate d'angolazione, e poi tornano a reimmergersi nell'acquamarina loro gemella. C'è una lacrima che sfugge alla resistenza. C'è un gesto stizzoso della mano sinistra che la scaccia via. La mano ritorna in basso, rapprende le dita in un pugno e muore lungo il fianco. C'è il tempo che passa e non si sa quanto tempo è. C'è il suono del campanello. E tutto ha fine.

«Sì, sono io. Maria La Torre. Esatto. È di là.»



Marietta e Luigi avevano percorso trentotto chilometri sul Gilerà. Erano scappati dal paese. Erano scappati dalle loro case striminzite, dai no ripetuti, dalle porte chiuse a chiave, dal pudore, da quello che deve dire la gente. Lui era passato alle quattro. Lei era

affacciata al balcone, come tutti i pomeriggi. Attendeva il rombo, con le trecce nere penzoloni tra il rosso dei gerani, un fischio, un sorriso, un gesto con la mano. Quella volta ce n'era stato un secondo, di gesto, e poi un terzo. Come faccio-non posso-se mi beccano le busco-va bene scendo-corro-mi butterei pure da qui guarda, ed era volata per le scale senza giubbotto senza cappello senza borsa. Era volata tra le urla della madre: «Marietta torna indietro stasera le buschi, sto chiamando tuo padre tieni conto che è già qui».

Marietta era sorda, smaniosa d'amore di sogni di lustri a venire a caracollo di cielo e di stelle, il firmamento al completo sarebbe stato la loro casa, la loro chiesa, il sacerdote le fedi nuziali il sangue – avrebbe raccattato anche il sangue, l'avrebbe elevato agli dèi. Spingi e spingi sulle ruote, vai motore bello vai portaci lontano portaci verso la libertà ci sarà una patria per noi ci sarà un letto un altro cielo ancora. La marmitta sfiata amore, guarda come arranca sul pietrisco, non è che cadiamo, ci siamo ecco là il casolare dello zio Peppino. Ma tu sei sicuro amoremio che possiamo entrarci, che non arriva e ci schioppa ah? Ma sei la mia matterella tu, dici che non ci ho parlato collo zio ah?

Marietta e Luigi si unirono su un sacco di iuta, tra la mucca Carlina e il ronzino Puccio. I muggiti e i ragli coprirono i gemiti, scaldarono la vergogna e le diedero pace. Il firmamento lo si vedeva dalla finestrella sulle loro teste. Le stelle c'erano tutte.

I figlioli prodighi furono riaccolti nella comunità, il matrimonio fu celebrato, vestito crema per lei, costume nero per lui, scarpe lucide lucide, farfallina, fazzoletto nel taschino. Tutto secondo natura, legge e catechismo compresi.

Marietta e Luigi sposi novelli si spartivano il pane, il piatto, il bicchiere. Se mangi così in fretta io rimango a bocca asciutta amoremio, e tu sii più veloce, ribatteva lui. Marietta dimagriva e Luigi ingrassava. Si amavano. Luigi, però, le femmine le amava tutte. Marietta era sua e guai a chi gliela toccava. Le altre a lui non importava di chi fossero, una passata e una ripassata non le disdegnava di certo, poi che se ne tornassero da dove erano venute.

La comparsa a tavola del secondo piatto fu il primo segnale che Marietta avesse intuito i trastulli. Le altre erano tutte brutte, donnacce. Tanto poi, lui, a lei sarebbe tornato. Era suo, Luigi. Ma non voleva mangiare più nel piatto del marito.

Un giorno l'aveva colto con le mani nel sacco. In quello della comare. Infilate tra i peli del pube. Nel loro letto. Loro loro loro. Come aveva potuto. Come poteva sfrucugliarsi la faccia tra le cosce di un'altra e gemere così, dire tutte quelle parole sconclusionante che a lei mai. Come poteva allungare tutte quelle iiiii da cavallo e saltare sul letto balzarle addosso strizzarle i seni prendersela sul serio tra urla e schiamazzi e sbattimenti della testiera sul muro che i vicini diomio staranno sentendo tutto e loro due a quell'ora mai. Com'è possibile tutto questo. Sogno. Marietta aveva richiuso lenta la porta, su passi impalpabili, aveva ripreso il cappotto e la borsa e le chiavi abbandonati per terra, aveva aperto l'uscio e a piedi com'era venuta era ritornata a casa dei suoi ad attendere il rientro del marito, com'era stato pattuito, lui l'avrebbe baciata su una guancia sotto gli occhi della suocera e se la sarebbe riportata a casa, uguale a tutte le altre sere, quando finiva di lavorare.

Luigi era arrivato, con la tuta impolverata, i capelli ricciuti bagnati, come li avesse passati sotto il getto dell'acqua fredda insieme al viso arrossato, il sorriso tarocato stampato sulle labbra screpolate, è il freddo amore, tanto freddo, la tramontana me le spacca sempre le labbra – un taglio c'era davvero quella volta – ma tu piuttosto, cos'hai amorebello, come sei silenziosa stasera. «Ah Luigi, Luigi, se tu glielo davi un figlio a 'sta figlia mia, vedevi come li passavano tutte le fumosie, vedevi» intervenne la suocera. E stasera mi sa che ci glielo do, mi sa. Andiamo bella, andiamo.

Marietta continuò a star muta per tutto il tempo del tragitto, per tutto il tempo della cena, per tutto il tempo in cui il marito la possedette. Su quello stesso letto. Il loro loro loro. Unica a parlare, la testiera. Ma i vicini a quell'ora ci erano abituati.

Marietta non parlò neanche nei giorni a venire. Luigi cominciava a perdere la pazienza. Una sera le smollò una sberla. La sera dopo un'altra. Ma Marietta continuava a non parlare. L'uomo chiese l'intervento dei suoceri. La portarono tutti e tre da un dottore, uno

sapiente che aveva guarito anche donne inchiodate dall'isteria. Ma Marietta non rientrava nella categoria. Il dottore alzò le braccia.

Marietta non parlava, la sua testa sì, mulinava tarli e fregole e rovelli.

E arrivò il giorno dell'epilogo. L'epilogo di tutto era affidato all'angolo più profondo della dispensa.

Marietta trascorse la giornata sedata ogni tre ore dalle gocce di Lexotan trafugate alla madre. Aveva detto di sentirsi poco bene e quel pomeriggio non era andata a trovarli – poco importa, finalmente ha parlato, alleluia, febbre sia lodata. Luigi non sarebbe passato a prenderla da loro. Sarebbe tornato direttamente a casa, con la tuta impolverata, i capelli bagnati, i gesti di sempre. Avrebbe trovato la cena pronta, dolce compreso.

Che tesoro che sei, come hai fatto a preparare tutte queste cose buone, così malata, ma cos'è che festeggiamo?

Marietta aveva preso due bicchieri buoni. Aveva stappato lo spumante. Aveva infilato la mano nella dispensa e l'aveva allungata fino a trovare il tesoro custodito nel buio. Era tornata dal marito e gli aveva detto brindiamo amoremio. E tu non bevi? Forse è meglio di no, mi gira la testa. Fai bene amore, vieni qui, guarda come brilla il cielo, guarda quante stelle ci sono.



Luigi giace sul letto. Fluoracetato di sodio, inodore, incolore, solubile. Veleno per topi. Gli aveva dato il tempo di spogliarsi, di dire alla moglie vieni qui, poi aveva cominciato a boccheggiare. A boccheggiare a vomitare a gridare non respiro non respiro aiutami. Marietta era rimasta impagliata ai piedi del letto, muta.

«Signora, se collaborerà, sarà tutto più facile.»

«Farò tutto quello che mi chiederete di fare e di dire. Solo una cosa, comandante. Sono incinta. Abbiate riguardo per il mio bambino.»



Stefano Felici

Moon Patrol

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

S'è capovolta ancora a scatti, questa piccola icona di clessidra.

Bardato in una coperta rattoppata alla meglio, imbottita di lanaccia sintetica, ben chiuso dentro la mia automobile, a sua volta nascosta per metà e dalla parte del muso in un buio anfratto roccioso, a ridosso di un monticciolo di fango secco, me ne sto rannicchiato al riparo dal freddo più severo, dal vento, e da violentissimi scrosci d'acqua. La pioggia sta poco a poco inondando la grande pianura dabbasso; mezz'ora fa, ovvero l'ultima volta che ho controllato, la piana aveva preso definitivamente le sembianze di un immenso lago lunare, a mia impressione per via di quel colore grigiastro come di nebbia superdensa che pareva salirne dalle profondità.

Raggomitolato stretto per trattenere più calore possibile, aspetto che compaia la schermata iniziale del Canale di Informazione dei Cittadini Continentali, sperando di avere connessione abbastanza stabile per entrare nella lobby delle Informazioni Tempo Atmosferico, e farmi un'idea di quanto ancora potrà durare questo nubifragio ormai colossale, che non vorrei finisse per travolgere la piccolissima nicchia in cui mi sono riparato, e che mi trascinasse via facendomi affondare, imprigionato entro la mia automobile, nelle profondità di quell'inquietante, gigantesca pozza che lo so, me ne sono accorto proprio ora che m'è rivenuta l'immagine alla mente, altro non aspetta che diventare la nostra muta tomba d'argento – mia e della Hyundai Sonata del millenovecentoottantacinque, color grigio metallizzato, che pure sarebbe una bara niente male, avendo conservato egregiamente nei

secoli, chissà grazie a quante e quali cure, la dignità originale del suo allestimento luxury.

Un altro capovolgimento di clessidra credo voglia dire che il segnale, più che altamente disturbato, è ormai compromesso, e per me non c'è speranza – intendo: speranza di sapere quand'è che finirà il diluvio. A sopravvivere, sopravvivo: ho scorte di cibo e acqua per più di una decina di giorni, batterie ultracariche che basterebbero per un anno, ma soprattutto videogiochi in abbondanza, da passarci il tempo da qui all'eternità.

Non è bella la vita dei Cittadini Continentali, d'inverno, quando i torbidi torrenti corrono al mare, e la terra sembra navigare sulle acque. In molti, rintanati nelle loro caverne montane, in abitazioni spartane e collocate il più in alto possibile, fin dove si è riuscito a spingere colui che vi si è sistemato, non mettono il naso fuori se non per poggiare a terra grosse tinozze di plastica, che saranno poi riempite d'acqua piovana; oppure – ma soltanto se il sole è primaverile e nessuna grossa nube è lì pronta in agguato – escono per assimilare, come gli è stato insegnato per questioni di buona salute, la fondamentale vitamina D. Per quanto mi riguarda, credo d'esser l'unico a vivere in pianura. Mai avuta voglia di arrampicarmi nemmeno sulla più bassa delle colline della regione in cui vivo, sia per pigrizia sia per attitudine, daché, per quanto come ogni Cittadino Continentale abbia scelto con coscienza una vita il più possibile solitaria e lontana dalle Isole Dominanti, una vita appartata e primitiva ma anarchica, m'è rimasto addosso, o meglio dentro, nel cervello, in certi antichi percorsi sinaptici, uno strano vitalismo che anela alla libertà d'azione, all'espplorare, quindi al vagare senza meta né fine – insomma, alla dispersione di energie al di fuori delle regole ferree della sussistenza, ma come fosse guidata, in sottofondo, dalla speranza di trovare qualche mio simile. Sono un Continentale atipico, ma non per questo, di certo, meno Continentale degli altri. Negli ultimi venti anni ne ho incontrati due: abbiamo comunicato coi convenzionali cenni del capo, movimenti del collo lenti, quasi da far disegni sospesi in aria con la punta del naso: con entrambi non mi sono sentito mai meno che un fratello.



Sono l'unico, credo, o almeno fino a oggi così mi è sembrato, ad aver sperimentato contatti diretti; ad avere questo bisogno, o forse proprio l'istinto, come un animale, di andarmene in avanscoperta, ma di che cosa, poi, non l'ho davvero capito; l'unico a non disdegnare del tutto una seppur rozza tecnologia, quindi a disporre di un veicolo, di un'automobile per la precisione, un mezzo del Ventesimo secolo, ritrovato per caso, del tutto abbandonato e lontano da qualsiasi contesto di rovine urbane, nel cuore di un boschetto verso il limite est della Regione: un'automobile grigio metallizzata ormai quasi del tutto divorata dal muschio, berlina a linee squadrate e nette, anni Ottanta del Ventesimo secolo, alla quale ho personalmente sostituito le parti necessarie del motore affinché da modello a combustione diventasse elettrico – e non c'è voluto poi molto a costruire qualche turbina dopo aver penato, quello sì, qualche anno prima di riuscire a reperire i giusti metalli conduttori. Altro lungo tempo mi ci è voluto per ricostruirne gli ammortizzatori ed alzarne il baricentro; ma da quel momento in poi, eccola rinata: avevo il veicolo adatto per spingermi oltre – oltre: questa era l'idea astratta eppur minima, e questa è sempre stata.

Trent'anni dopo, vivo in un piccolo accampamento cinto di ferraglie e piccoli alberi dal tronco sottile. Dormo dentro una tenda sostenuta al centro da un grosso palo di legno, e accanto alla tenda, in parallelo, c'è la Hyundai Sonata sempre coperta da un telo cerato, di colore verde acceso. Gli elicotteri passano sopra l'accampamento una volta al mese lasciando cadere lo scatolone della razione, e una notte è capitato che uno di questi centrasse il tetto della mia Hyundai. Sono così trent'anni che, appena posso, quando ho energie, scorte di cibo a sufficienza e batterie cariche, metto in moto la Hyundai Sonata e parto senza starci troppo a pensare. Non bado alla direzione da prendere o allo scopo del viaggio, perché invero, di pensieri, in testa me ne vengono anche troppi e fra i più assurdi, e non ho mai indagato sulla loro natura, né – tanto sono confusionari – mi è mai riuscito di acchiapparli, nemmeno per la coda; il viaggio, così, è portato a termine in uno stato costante di lucido sovrappensiero.

Lentamente e controvoglia armeggio per far uscire la mia mano destra da sotto la coperta. A contatto con l'aria fredda, la mano prende come a sbuffare vapore. Passo il pollice sulla coperta, per asciugarlo. Poi lo premo contro un piccolo riquadro nero, incastonato nella cornice dello schermo a cristalli liquidi. Ora, al centro dello schermo, compare di nuovo la clessidra, ma appena per un istante. Immediatamente appare la schermata iniziale di Moon Patrol.

Controllo un fuoristrada a sei ruote, rosa acceso, rimbalzando sul terreno sconnesso, saltando grosse buche altrimenti fatali, un fuoristrada che spara davanti a sé e in aria, ai nemici terrestri e aerei, con lo scopo di liberare Luna City dagli invasori alieni. Avveniva cinquant'anni fa, in una delle più grandi sale arcade della città in cui sono nato. Per quanto appartenesse alla più remota delle epoche del videogame, era quello il cabinato nel quale spendevo tutto il mio tempo; mio padre, un pomeriggio, finita una partita, mi propose, senza che glielo chiedessi, di installare Moon Patrol nell'impronta digitale del mio pollice destro – come andava di moda fare all'epoca. Per risposta urlai dalla gioia.

Infilo di nuovo il braccio sotto la coperta. La melodia a otto bit comincia a gracchiare sopra il rombo dei tuoni lontani. Ho ancora gli occhi chiusi. Li riapro quando la musica si interrompe; allora lo schermo si annerisce, il titolo iniziale compare di nuovo, ma immediatamente parte il replay di una mia vecchia e lunghissima partita di quando ero bambino. Ricordo che fu l'ultima partita che giocai a casa mia, con mio padre accanto a darmi consigli credo strategici, ma che sinceramente, e a ripensarci ora mi dispiace, proprio non riesco a capire.



Giulio Fenelli

Non credevamo più in Dio perché eravamo felici

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

Eva è nata perché Adamo aveva bisogno di essere felice e Dio l'ha permesso.

Quindi, prima, Adamo era triste?

Mamma, quando andavamo in chiesa, indossava sempre il suo abito blu col colletto bianco e le maniche che arrivavano sotto i gomiti. Davanti all'immagine di Gesù, fuori dall'edificio, si passava tre dita sulla lingua e rimetteva il ciuffo biondo di Francesco al posto suo e i miei boccoli dietro le orecchie. Poi ci puliva le guance, o il collo, anche se non erano sporchi, ci guardava, ci tirava il mento in alto e sorrideva, ci prendeva per mano ed entravamo in chiesa.

All'inizio ci sedevamo in fondo, lontani dall'incenso, poi, man mano che i nostri vestiti si logoravano, sempre più avanti, vicini agli sguardi compassionevoli degli anziani. Ho sfiorato la mano del prete il giorno in cui lo scotch che mi chiudeva le scarpe si è allentato, mio fratello è riuscito a contare le lacrime di Cristo quando l'ultimo passante dei suoi jeans si è rotto, abbiamo toccato il grande affresco quando le nostre magliette erano reti di pescatori.

Ma noi avevamo Gesù e le nostre preghiere ce lo avvicinavano, come un peschereccio con i pesci nel mare. Nostra madre era sola, papà se n'era andato appena sono nata e Francesco aveva compiuto un anno. Lei lavorava quando poteva, faceva i servizi nelle case dei fedeli, che oltre al denaro le davano anche cibo,

poi, vedendoci, vestiti. Mamma diceva che Gesù ci avrebbe scaldato, che avrebbe rattoppato i nostri abiti e riempito il nostro stomaco. Io e mio fratello, allora, pregavamo di più. Stringevamo gli occhi tanto da renderli rossi e chiudevamo forte le mani, che diventavano sempre più bianche, un po' per il freddo, un po' per la fede.

Quando mamma è morta, io e Francesco abbiamo capito che le preghiere non servono sempre. Dopo due giorni in una casa famiglia, dove Gesù, al massimo, era insultato, siamo stati mandati da nostro padre, che abitava in un'altra città.

La prima notte nella casa nuova, dentro al letto caldo, noi ci abbracciavamo tremando.

La stanza era piccola, ci dormivamo in due in quel letto singolo. Spesso Francesco nel sonno parlava o rideva. Io, invece, non riuscivo mai a chiudere occhio. Ormai c'eravamo abituati all'assenza di crocifissi e immagini sacre. Dalla prima notte, per ogni notte, Francesco cercava per tutta casa pezzi per costruire dei crocifissi. E nel letto, prima di addormentarci, puntavamo gli occhi su quelle strane croci. Di legno, di pietra o di scottex. Poi, ci stringevamo, muti. Le coperte logore in cui ci racchiudevamo le avevamo trovate vicino a un cassonetto. Era stato il nostro regalo di Natale.

La casa era piccola e umida. L'intonaco alle pareti era scrostato come se qualche bambino ne avesse staccato dei pezzi. Per terra, la polvere creava piccoli sentieri che noi percorrevamo giocando alle macchine. Le foglie, che prendevamo da fuori, erano altre vetture, quelle lente, che solo grazie al vento si muovevano. I rametti erano, invece, i semafori. La nostra casa era una strada silenziosa piena di incroci dove ci fermavamo senza sapere il perché.

Negli inverni che colpivano la nostra casa, turbini di polvere e vetro si muovevano frenetici negli angoli delle camere, alzavano le lenzuola, muovevano i miei vestiti. Francesco, mio fratello, la notte si faceva vicino a me e nel sonno le sue mani mi toccavano. Sentivo la sua erezione premermi contro l'anca. E io guardavo il crocifisso fatto di bottiglie e mi chiedevo se Adamo era triste prima dell'arrivo di Eva. Quando si svegliava i suoi occhi come carta stracciata si aprivano e così la sua bocca sbadigliava e con

le braccia mi cingeva il collo e poi si riaddormentava. Sono stati quelli i momenti più belli della mia vita. L'odore di sonno nelle lenzuola logore, gli spiragli di luce che illuminavano i suoi respiri tristi, quel calore indispensabile alla nostra vita.

Nostro padre dormiva in corridoio su una piccola brandina che bloccava l'ingresso.

Dormite voi nella stanza, aveva detto quando eravamo arrivati, sarete al caldo. Papà lavorava in una fabbrica fuori città, quando lo chiamavano. Turni di notte, perlopiù. Abbiamo imparato a camminare silenziosamente, a non farci sentire né vedere. Lui ci salutava quando tornavamo da scuola, poi appoggiava di nuovo la testa sul cuscino e si faceva piccolo dentro quella piccola brandina. Ginocchia al petto, mani callose a proteggere occhi grigi, con indosso una coperta leggera, blu. Io preparavo il pranzo, quasi sempre pasta in bianco, e ne lasciavo un piatto per lui. Quando si svegliava mangiava e si lamentava sempre che la pasta era poca.

Nostro padre non pregava e non sapeva rispondere alla mia domanda su Adamo.

Non gli interessava.

E così, poco alla volta, anche noi smettemmo di chiedere aiuto a Gesù. Solo Francesco, prima di venire vicino a me nel letto, costruiva il suo nuovo crocifisso, si faceva il segno della croce e mi raggiungeva.

Per noi quella casa guasta e sporca era come una palude e per questo ci nascondevamo nella nostra camera, che non era meglio: era solo nostra. I crocifissi di cartone e tappi di birra ci guardavano fare i compiti e litigare e fare pace. Non brillavamo a scuola. Non brillavamo affatto.

La coperta iniziava ad abbandonare il nostro corpo. Le maniche dei pigiami iniziavano ad accorciarsi. Prima lunghe, fino a prendere le mani, poi un po' più corte, che ghermivano i polsi, poi tirate su fino ai gomiti. Con l'arrivo del polline, Francesco rimaneva a petto nudo, io in maniche corte.

Una notte anche io mi sono tolta la maglietta e Francesco si è seduto a terra e ha costruito un crocifisso fatto di spine e cocci di vetro. Si è addormentato lì, con le mani scorticate come quelle di un pescatore. La sera dopo ho rimesso il pigiama e mio fratello

è tornato nel letto. Ha scansato col naso i miei capelli, poi ha poggiato il mento sulla mia spalla, mi ha dato un bacio sulla mascella, mi ha detto buonanotte e si è addormentato con la mano sul mio seno. Quella notte ho dormito. Al risveglio ho sentito la sua erezione premermi contro l'anca e la sua mano, dentro la maglietta, risalire fino al collo e accarezzarmi il viso, i suoi occhi stropicciati, i suoi zigomi morbidi, si è addormentato col suo respiro che mi scartavetrava la trachea.

Nostro padre ha trovato un nuovo lavoro e ora abitiamo in una casa con tre stanze. Una per ognuno di noi. La prima notte della mia vita che dormivo da sola, non ho dormito. Stesa nel letto, non ho sentito mio fratello costruire alcun crocifisso. Le coperte erano calde e nuove e non c'era luce che entrasse dagli scuri delle finestre. Avevo caldo, per la prima volta, avevo caldo senza di lui. Chiusi gli occhi e pregai, nessun brivido mi fece tremare.

La scuola nuova era più bella della precedente. Nei corridoi, a ricreazione, vedevo mio fratello ridere senza di me. Nei corridoi, al cambio dell'ora, sentivo la sua voce felice. All'uscita lo vedevo sorridere a labbra che non erano le mie.

La casa nuova era più bella della precedente. Non aveva strade né incroci, era piatta come mari di cemento. Non c'era niente.

Le notti erano infinite. Nonostante il caldo, i materassi nuovi e le coperte morbide, io annegavo. Scoprii l'abisso del mare e i mostri che lo popolavano. Tornai a galla alla fine, ripresi fiato, mi aggrappai alla bara di papà. Mi salvò la vita.

La morte di nostro padre.

Gli assistenti sociali.

Vogliamo restare insieme, per favore.

Nella nuova casa ci abitano un uomo e una donna, sono sposati, non possono aver bambini. Fanno la raccolta differenziata e guidano una station-wagon brutta. Hanno sperato fino alla fine di diventare una famiglia. Poi, siamo arrivati noi. Io e Francesco dividiamo la stanza, di nuovo. È inverno e mentre non dormo, lui si alza ed entra nel mio letto.

Adamo è stato l'unico uomo triste che poi non lo è più stato.

Non dovrei amarti.

Non dovremmo.



Antonio Forestieri

La coinquilina

Verso le sette, siamo usciti per andare a prendere la metro vicino casa nostra, a Porta Nuova. Lì abbiamo incontrato Fabio. Facendomi prendere un colpo, Richi gli ha chiesto dove fosse *lui*. Fabio gli ha risposto che doveva finire di correggere qualcosa, un racconto, mi sembra, che Fabio stesso aveva già letto trovandolo semplicemente ridicolo.

Scesi al Lingotto, ci siamo inoltrati verso la fiera. Lì ho seguiti tra gli stand finché non si sono fermati davanti a un palco basso e molto illuminato. C'erano una cinquantina di persone, ho riconosciuto un loro compagno della Holden, Saverio, sembrava particolarmente teso. Dal palco, un ragazzo leggeva un racconto attraverso un microfono e il foglio gli tremava tra le mani. Il pubblico lo ha applaudito, poi un terzetto di giudici, seduti di fianco, ha espresso le proprie valutazioni. Il ragazzo ha accennato un inchino e si è fatto da parte, lasciando spazio a Carlotta. Un tecnico si è avvicinato per regolarle l'altezza del microfono e lei, quasi senza mai prendere fiato, ha letto il proprio racconto, una specie di monologo interiore di una ragazza con problemi di personalità e un forte accento romano. È tutta una farsa, mi ha assicurato Fabio, si sa già che sarà lei a vincere. Davvero? Fabio ha annuito e mi ha sussurrato vedi quel giudice, quello con la cravatta? Sì, perché? Lei gliel'ha data.

A Carlotta, si è avvicinato un tipo in giacca e papillon, sulla cinquantina. Concluso anche lui, gli si sono affiancati gli altri quattro concorrenti, che attendevano il verdetto con le braccia incrociate dietro la schiena. I giudici, dopo un breve commento

a testa, hanno proclamato la classifica finale. Carlotta, come previsto da Fabio, è stata eletta vincitrice.

Abbiamo festeggiato la vittoria da Eatly con birra e panini con salsiccia di Bra, facevano un'offerta speciale. Poco prima di mezzanotte, siamo usciti per cercare un autobus. All'Hiroshima piovigginava, c'erano dozzine di persone accalate sotto la tettoia all'ingresso che parlavano e fumavano incessantemente. Dentro c'era una ressa simile, per assurdo la zona più libera era la pista da ballo. Richi mi indicava un tizio o una tizia e mi diceva guarda, questo è Paolo Giordano, quello della *Solitudine dei numeri primi*, questo che se la tira ma fa finta di nulla è Baricco, quell'altra invece è il capo degli editor di Einaudi. Non conoscevo nessuno, e mi sono resa conto di aver perso Richi e i pochi con cui ero venuta solo alla terza *vasca* che, per inerzia, avevo compiuto inconcludentemente da una sala all'altra.

Quando l'ho visto in coda a uno dei bar, mi è scappato da ridere. Indossava lo stesso k-way bianco della sera in cui c'eravamo conosciuti, chissà se anche lui se ne ricordava. Ero appena arrivata nel dehors di un pub di corso Vittorio, Richi beveva una birra con Saverio. Il tempo di sedermi e lamentarmi di una delle mie prime, vere giornate torinesi che il portone accanto si era aperto e ne era emerso un tipo alto, in pantaloncini e con quel vistoso k-way. Me lo avevano presentato. Diceva che stava andando a correre lì accanto, al parco del Valentino. Per un po' avevo riso da sola ripensando al contrasto tra quelle gambe secche e pelose e il k-way, i pantaloncini erano talmente corti che sembrava indossasse una minigonna; l'avevo fatto notare agli altri quando eravamo già ubriachi a casa di Carlotta e Saverio. Anche loro avevano riso, e Carlotta mi aveva piantato il mento nella clavicola, eravamo sedute per terra. Ti piace?, mi aveva domandato, vuoi chiedergli di uscire?, e io fissavo i suoi occhi color nocciola che, a seconda di come intercettavano la luce, mutavano in verde giada o viceversa, come se qualcosa o qualcuno li avesse condannati a non rimanere fermi. Belin, hai degli occhi bellissimi, le avevo detto spontaneamente, e lei aveva sorriso e mi aveva dato un piccolo bacio sulle labbra e io, quasi subito, avevo smesso di pensarci.

L'ho salutato, mi ha salutata e ci siamo rivisti due ore dopo, fuori, nel vialetto che tagliava il prato della discoteca. Non



pioveva più e lui, Fabio e Richi facevano capannello attorno a un tizio grasso e brizzolato, over quaranta, che indossava una giacca elegante su una maglietta dei Motörhead. Gli domandavano in che albergo sei, dove ti hanno messo, e il tizio rispondeva e chi se lo ricorda il nome, è in via tal dei tali, e loro insistevano dicendogli forza, andiamo da te, sbocciamo due bottiglie di champagne, tanto le fai aggiungere al conto. Il tizio rideva, diceva va bene, andiamo, chiedeva una sigaretta, e loro lo inneggiavano con cori da stadio. Poi il tizio deve aver trovato un passaggio e noi quattro siamo rimasti soli davanti all'Hiroshima. Ho chiesto a Richi chi fosse. Hai mai letto «Topolino», o «Pk»? Da piccola leggevo «Topolino», gli ho risposto. È apparso un taxi. Qualcuno, non uno di noi, lo aveva chiamato. Il tassista, un uomo sui sessanta, faceva fenomenali battute a sfondo sessuale e noi ne abbiamo riso senza ritengo fino a quando non ci ha lasciati sotto casa, in via Berthollet. In cucina, Richi ha versato due dita di whisky a ciascuno. Le abbiamo bevute d'un fiato. Fabio ha detto che doveva andare in bagno, Richi invece stava già tornando in camera sua per riporre la bottiglia dentro l'armadietto. Senza parlare, lui ha tirato dritto fino alla mia stanza e io l'ho seguito.

Ci siamo spogliati e siamo entrati nel letto. Ho provato a baciarlo, lui si è svincolato ed è sceso tra le mie gambe, come l'altra volta. Un minuto dopo era già risalito per chiedermi di succhiarglielo. Possiamo *farlo*, gli ho bisbigliato. No, no, succhiamelo, ha ribadito. Gliel'ho preso in mano e intanto gli sussurravo avanti, facciamolo. Aveva gli occhi chiusi, ho creduto dormisse, l'erezione però era vigile. Va bene anche senza preservativo, mi sono offerta, ma lui non rispondeva. Quando ho finito, cioè, quando ha finito lui, con la stessa mano gli ho massaggiato il petto e gli ho accarezzato una guancia, ho persino tentato di fargli il solletico sotto l'ascella, e mi sono arrischiata a baciarlo. Ho percepito la punta della sua lingua, ma l'attimo successivo l'aveva già ritratta. Ho affondato la testa nel cuscino, poi mi sono tirata su col busto. L'ho scrutato in viso. Non so precisare il sentimento, era una sorta di commozione, per lui e per me stessa, per quello stare vicini, quel sentirmi a mio agio con la nudità come se fossi vestita, ne avevo un disperato bisogno, ma non riuscivo a distinguere se era legato a quella condizione in sé o all'aver accanto

e stabilmente lui, o qualcuno come lui, non per forza proprio lui. Pensavo a questa cosa che avevo letto o sentito da qualche parte, che i sentimenti non si sviluppano simmetricamente alla vita reale delle persone che li hanno scatenati, che non hanno nemmeno sufficiente consistenza per vincolarle a sé in modo esclusivo, ma quegli stessi pensieri si facevano sempre più liquidi fino a slegarsi, evaporare, e ho aperto gli occhi in un sogno dove c'era mio padre. Aveva la testa poggiata al tavolo della cucina, le braccia gli coprivano il viso. Provavo a scuoterlo, ma restava immobile. Dalla porta entravano dei carabinieri, gli chiedevano le generalità, poi lo arrestavano. Dietro i carabinieri c'erano un uomo e una donna che non avevo mai visto. In qualche modo, sapevo che erano sposati. La donna era molto arrabbiata e io sapevo che quella rabbia derivava dalla natura del rapporto tra mio padre e sua figlia. Accorreva mio fratello e insultava pesantemente l'uomo, i carabinieri e soprattutto la donna. Mia madre, che non avevo visto arrivare, cercava di calmarlo dicendogli che di questo passo avrebbero arrestato anche lui. È strano. Nel sogno, mio fratello era più grande di me, mentre in realtà sono io la maggiore. Ho avuto un fremito e mi sono svegliata. Lui si stava masturbando contro il mio sedere. Ho guardato verso la finestra. Era già mattina.



## Camilla Eleonora Manara

### Carla al bar di venerdì

Carla ha cinquantasette anni tre mesi otto giorni ed è grassa.

Dice a chi lo chiede che ne ha cinquantacinque e un metabolismo lento.

È grassa nel senso proprio di grassa, con le rose di ciccia che le inglobano le braccia e le stratificano la pancia; ha gli occhi macchiati di giallo e i capelli che si appiccicano alla fronte stretta con un neo esattamente al centro.

Quando i clienti alla cassa le chiedono che tempo farà domani, si sfrega tre volte il neo e dice «pioggia, niente picnic sulla spiaggia» e i clienti il giorno dopo escono senza ombrello, perché una spiaggia lì non esiste.

Altre domande per il neo sono:

- Vincerò la lotteria?;
- Mia mamma zia sorella uscirà dall'ospedale viva e vegeta?;
- Avrò una promozione?

Carla gratta, picchietta, sfrega e risponde.

Il problema del neo è che l'autochiaroveggenza non va.

Ha provato di tutto.

Ossicini di piccione, polvere rossa, squartamento del pollo appena arrivato al supermercato ficcato nella borsa senza farsi vedere, marijuana e hashish trovati con molta fatica dallo spacciatore nella cabina telefonica al binario sei.

Ha persino imparato, abbassa la voce quando lo dice a Marzia – la cassiera a due posti dal suo che ha sei figli e un tatuaggio per ognuno –, a preparare il bhang.

Ci vogliono latte, latte di cocco, mandorle tritate, zenzero in

polvere, garam masala e granatina. Più acqua e, la voce ormai a un sussurro, ingrediente speciale.

Carla è cresciuta con una madre grassa e cattolica, lei sa di aver abbracciato la dannazione.

Quello che non sa è che Marzia da ragazza ha vissuto sei anni spacciando erba e si è fatta ventiquattro mesi di galera quando hanno beccato lei e la sua compagna.

Non lo sa perché Marzia in realtà non si chiama Marzia ma Loredana, quando è uscita dal carcere ha cambiato nome, identità e compagno per una fedina pulita.

E quindi, quando la voce di Carla si rimpicciolisce come un topo, Marzia si scandalizza e finge di non conoscere l'ingrediente speciale; di Loredana ha dimenticato tutto tranne il sapore alla menta e carbone delle bugie.

Succede mentre Carla è inabissata nella poltrona beige del padre e sta bevendo dell'Estathé al limone.

Cerca di non pensare al jack di cuori e asso di fiori che le hanno predetto l'arrivo del vero amore, sa che al neo piace deluderla.

Pensa al nuovo tatuaggio di Marzia che è un leone col terzo occhio a diamante.

Marzia le ha detto che l'ha fatto per lei. Sotto sotto ha pensato che poteva anche evitare, ma poi le è venuto in mente che sarebbe rimasta per sempre in qualche modo su qualcuno, e le ha detto grazie.

Se fosse riuscita a finire l'Estathé al limone come da programma, si sarebbe alzata e avrebbe fatto del bhang per Marzia.

Marzia l'avrebbe gustato ritrovando l'amato sapore dell'ingrediente segreto, e gli ancora più amati effetti. Avrebbe rintracciato il suo vecchio compagno nel giro, finendo a sgattaiolare fuori di casa due volte a settimana, andare al parco dietro la terza quercia e farsi chiamare Loredana.

Qualche mese più tardi il suo compagno, la vendetta è un piatto che si gusta freddo, la denunciarebbe e gli sbirri la troverebbero nel parco dietro la terza quercia a spacciare a minorenni; finirebbe in galera per tre anni e suo marito la lascerebbe portandosi via i sei figli.

Marzia si ucciderebbe il primo giorno di libertà mettendo la testa nel forno e lasciando un biglietto a Carla firmato Loredana.

Ma i piani di Carla non vanno mai come dovrebbero, e il telefono squilla mentre è al settimo sorso di Estathé e il gusto di pipì di gatto inizia a prevalere su quello al limone.

Carla sa di essere grassa solo quando deve muoversi.

Mentre cerca il telefono tra il suo sedere insaccato nel poliestere fucsia e la poltrona beige del padre, sa di essere grassa.

«Pronto» dice, cercando di non far uscire il respiro pesante dalla voce.

«Buon pomeriggio! Carla Restelli? Sono Pietro Longoni, ricorda? L'ho incontrata al supermercato settimana scorsa, mi ha indicato dove stava l'aglio sott'olio.»

Al supermercato accanto alla stazione, a volte Carla lascia la cassa e gira per i corridoi. Si ricorda di Pietro Longoni e dell'aglio sott'olio.

«Certo, salve.»

Carla si dice che dopotutto il suo neo e le carte non sono male.

Mentre Pietro Longoni le parla, cerca di figurarselo davanti a lei coi jeans attillati, la camicia a righe verdi e bianche dalle maniche arrotolate fino ai gomiti e gli occhiali abbassati sul naso mentre legge le etichette degli agli.

Si dimentica la pelata, la pancia che tira i bottoni della camicia trasformandola in una specie di tamburo, il cerume intravisto nelle orecchie e la ventata dall'odore simile alle interiora del pollo dopo essere stato tredici ore in macchina sotto il sole che l'ha travolta quando lui ha aperto bocca.

«Venerdì prossimo ha impegni? Mi piacerebbe fosse libera.»

Carla sa che venerdì prossimo è l'ultimo venerdì del mese e c'è la riunione con gli impiegati.

«No. Sì. Sono libera.»

«Magnifico!»

Dalla finestra, Carla vede i tre canarini della vicina che si azzuffano nella gabbia. Non li ha mai sentiti cantare, mangiano e si azzuffano. Una volta erano quattro.

«Carla, pronto?»

«Sì, sì sono libera venerdì. Venga quando vuole.»

«Ecco – preferirei incontrarla fuori. Alle sei al mattatoio?»

Carla annuisce, prima a sé stessa e poi al telefono.

«Va bene.»

«Meraviglioso! Marzia l'aveva detto che era affidabile. A presto!»  
Meraviglioso.

Da giovedì al venerdì successivo, Carla mangia tre limoni al giorno, e basta.

Chiede a Marzia di aiutarla a portare via la poltrona beige del padre e anche il tappeto che le hanno venduto come canapa ma sembra fango. Cambia le lampadine della specchiera del bagno dove ci sono i bigodini caldi della madre, sono scoppiate mesi prima. Sostituisce dopo solo due settimane le lenzuola arancio con nuove lilla.

Marzia avrebbe voluto dirle di no, ma poi si è ricordata di aver detto a Carla che il tatuaggio del leone col terzo occhio era per lei anche se non era vero.

Carla ha paura che il neo cambi idea, e non risponde alle domande di Marzia.

Venerdì alle dieci Carla va dal parrucchiere dietro la scuola elementare, si fa tagliare i capelli e li colora di rosso Tiziano. Venerdì alle tredici va dal parrucchiere davanti al comune, li colora di castano miele e se li fa acconciare a chignon.

Alle diciassette, Carla è ferma all'incrocio tra via Mazzini e via Cavour e guarda il mattatoio. È un bar piccolo, con un tendone rosso macchiato sul lato destro e un velo di plastica giallognola che scende dal tendone fino a terra per non far entrare l'inverno nella veranda.

Carla picchietta il neo, sente il gel azzurro brillantato dell'unghia che le gratta via il fondotinta e si dà uno schiaffetto.

Alle diciotto e tredici, Pietro Longoni sbuca da dietro l'angolo tra il mattatoio e il teatro: ha un cappotto lungo nero e un basco.

Si siedono al tavolo.

Sulla narice sinistra, Carla vede una cicatrice a forma di neo.

Non è un neo perché non è marrone o nero o viola, è una cicatrice perché è bianca.

«Buonasera! Come sta?» Pietro Longoni le sorride, Carla si mette una mano davanti al naso.

«Le piacciono le torte?»

«Naturalmente.»

Il cameriere segna un tè nero e un Estathé al limone, si gratta l'orecchio – destro? – e ritorna al bancone.

«Ieri ho fatto una torta al limone e zenzero che è una delizia, gliene ho lasciata una fetta a casa. Col caffè dà il suo meglio. Ho anche il caffè» dice Carla.

«Volevo chiederle se sarebbe disposta a fare la scrutatrice, dalle sei alle ventitré. Il seggio chiude alle ventitré, ma l'incarico dura finché non sono state aperte tutte le schede. Verrà pagata, ovviamente.»

Carla si ricorda che dei bigodini caldi di sua madre ne è rimasto solo uno.

Ha lanciato gli altri undici addosso ai canarini dopo averli fatti scaldare per bene.

La vicina l'ha denunciata e Carla sta ancora pagando i settemila euro di multa, ma intanto un canarino l'aveva beccato. Quello più grasso.

Con l'unghia, Carla riprende a grattare il neo finché non lo sente sanguinare.

Giulia Mazza

Il bambino in fondo al pozzo

In questa storia c'è un pozzo, e in fondo al pozzo c'è un bambino.

Non sono stata io a metterlo lì: è caduto da solo. Si è sporto troppo oltre il bordo, voleva vedere se è vero quel che gli avevo raccontato, che sul fondo vive un mostro che ha gli occhi sulla lingua, ed è precipitato. Per un po' ha chiamato aiuto, ma da laggiù le sue grida arrivavano morbide come una carezza, e comunque in quel momento in casa non c'era nessuno che potesse aiutarlo. Tranne me. Io, però, sono rimasta immobile e in silenzio. Solo quando ha smesso di gridare mi sono avvicinata. Piangeva, allora gli ho parlato.

«Tutto ok?»

«Aiuto! Aiutami!»

«Shhh! Non gridare! Se smetti di gridare ti porto un panino.»

«V-va bene» tira su con il naso. «Fai presto.»

Sono rientrata in casa, ho preso quattro fette di pane, ho spalmato sopra un po' di stracchino, poi ho aggiunto del prosciutto crudo. Li ho avvolti in un tovagliolo, ho preso una bottiglietta d'acqua e sono uscita fuori. Ho messo tutto nel secchio agganciato alla carrucola e l'ho calato giù. Mi ha ringraziato, poi ha chiesto:

«Quando mi tiri fuori?».

«Presto. Tu non gridare.»

«No.»

Nessuno deve scoprire il mio bambino nel pozzo.



Il bambino non è solo, laggiù, sul fondo del pozzo. Con lui ci sono un piccione, diverse lucertole, una rana, tutti i pesci tropicali dell'acquario di Alessandro, il mio gemello, e Pepita, il vecchio gatto maschio con il nome di femmina. Sono tutti morti, e sono morti perché li ho uccisi io.

È iniziato con i pesci di Ale. Da piccoli mi picchiava come si picchiano i fratelli: forte e per gioco, solo che io non rispondevo mai. A volte mi tirava anche i capelli, finché nostra madre non lo sgridava. Lui smetteva per un po' e poi ricominciava. L'acquario era stato il regalo per i suoi sei anni, «così impari a prenderti cura di qualcuno» aveva detto mio padre.

In effetti mio fratello era molto dedito al suo nuovo gioco: lo puliva una volta a settimana, cambiava l'acqua, era soprattutto molto attento a dare la giusta quantità di cibo; ma non per questo aveva smesso di picchiarmi. Un giorno gli ho chiesto se potevo dare io da mangiare ai pesci. Mi ha guardato un attimo, poi ha preso il barattolo con il mangime, l'ha aperto e me l'ha dato.

«Vacci piano.»

«Puzza.»

«Un po', sì.»

«Che succede se ne metto troppo?»

«Si sentono male.»

«Ok.»

Ne ho versato poco, ho osservato quei petali di cibo appoggiarsi sull'acqua e poi sprofondare, prima di sparire in quelle bocche tonde e perfette.

«Posso dargliene ancora?»

«Meglio di no» e mi ha strappato di mano il barattolo. Due ore dopo, quando era a nuoto, sono entrata in camera, ho preso il barattolo, ho tolto il tappo, ho aperto lo sportello superiore e ho rovesciato l'intero contenuto in acqua. I pesci si sono affollati intorno al mangime, le bocche tonde si aprivano e chiudevano a ritmo. Il mattino dopo un urlo ha svegliato tutti: Ale era davanti alla vasca in lacrime, le mani aperte sul vetro. I pesci erano affiorati in superficie, le pance tese e gonfie. Non riuscivo a smettere di fissarli, chissà cosa c'era lì dentro, il mangime assomigliava ancora a petali puzzolenti? Ho distolto lo sguardo e incrociato il suo. Aveva gli occhi liquidi di rabbia e paura. Lui sapeva. Ha aperto

e richiuso la bocca senza dire una parola, proprio come i pesci morti accanto a lui. Da quel giorno, non mi ha picchiato più.

Il bambino non lo sa, ma già conosce una delle lucertole che stanno con lui in fondo al pozzo.

È successo quando ha conosciuto me, due mesi fa, a luglio. Come tutti i pomeriggi, intorno alle tre, sono andata al parco giochi dello stabilimento con il mio coltellino svizzero. Mi sono accovacciata dietro lo scivolo. È pieno di lucertole, ne rincorro una, la afferro per la coda che si stacca e mi resta in mano, un pezzo di carne morta che si muove ancora, non m'arrendo, ne prendo un'altra, è più grossa delle altre, questa volta sono più brava. La tengo salda fra pollice e indice, mi avvicino a un muretto, mi siedo, la poso accanto a me sempre tenendola stretta, la rigiro sulla schiena, apro il coltellino e affondo piano la punta nel suo ventre. Le squarcio la pancia, lascio uscire i visceri, sono gialli e grigi, non rossi, un po' vischiosi. Mollo la presa con l'altra mano. La osservo esalare gli ultimi respiri. Quando è morta, cerco il pezzetto di coda che avevo strappato all'altra lucertola; anche quello non si muove più. Sento un formicolio dietro la nuca, mi volto e mi accorgo che un bambino ha osservato tutta la scena, non mi piace come mi guarda.

«Perché le hai aperto la pancia?»

«Per sapere cosa c'era dentro.»

«È morta?»

Guardo il cadavere della lucertola. Sembra più piccola di quando l'ho catturata. Le sue interiora quasi brillano al sole.

«Sì, è morta.»

«Perché l'hai uccisa?»

«Fai un sacco di domande.»

Il bambino si porta una mano sulla pancia, all'altezza dell'ombelico. Osserva il coltello che ancora tengo aperto in mano.

«Posso toccarlo?»

«No!» lo chiudo di scatto e lo infilo nell'elastico del costume, su un fianco. «Sei troppo piccolo.»

«Ho otto anni!»

«Io ne ho tredici, comando io.»

«Sei una femmina, non puoi!»

«Sì che posso. Comando anche mio fratello che ha la mia stessa età.»

Il bambino si zittisce. Ha i capelli lisci e neri, gli occhi scuri con le ciglia lunghe. È magro ma ha la pancia tesa e un po' gonfia, come quella dei pesci. Come quella della lucertola.

«Mi chiamo Carlo.»

«Greta.»

«Ti va di giocare?»

«Devo tornare al mio ombrellone.»

«Domani allora!»

«Solo se giuri di non raccontare a nessuno quello che hai visto.»

«Giuro!»

Ho raccolto la lucertola in un fazzoletto e qualche ora più tardi, rientrata a casa, l'ho gettata nel pozzo.

Il giorno dopo, alle tre, Carlo è seduto sul muretto. *Niente più pozzo per il resto dell'estate, penso.*

Fino a una settimana fa.

Oggi in tv ho visto una foto del bambino nel pozzo. Un giornalista dice che «il piccolo Carlo Lettieri, anni otto, è scomparso da sette giorni. È stato visto uscire di casa in bicicletta». M'incanto sulla foto: il *mio* Carlo non assomiglia a quello del tg.

«Greta, ci sei?»

È mio padre.

«Ma non era il bambino con cui ogni tanto giocavi al mare?»

Mi irrigidisco.

«Mi sembra di sì. Ma non lo vedo da un sacco.»

«Da quando?»

«Boh,» taglio corto «dal mare».

Mio fratello raddrizza la schiena, posa la forchetta e mi fissa. Di nuovo quel movimento con la bocca, come i suoi pesci. Lui sa.

Vicino al pozzo c'è una siepe che il giardiniere dimentica sempre di potare. Davanti alla siepe c'è un dondolo. Dentro la siepe

c'è la bicicletta del bambino. Devo farla sparire. Aspetto di sentire nonna russare, mamma suonare il pianoforte, papà uscire sbattendo la porta e Alessandro chiudersi in camera a fingere di finire i compiti per le vacanze. Prendo alcuni avanzi del pranzo ed esco.

«Ci sei?»

Certo che c'è. Lui c'è sempre, da una settimana c'è sempre. Ha smesso di chiedere quando l'avrei tirato fuori dopo la prima notte. Non risponde, tiro la fune con il secchio: dentro ci sono ancora pranzo e cena degli ultimi due giorni. Non li ha toccati. Forse non gli piacevano. Svuoto il secchio del cibo vecchio e trasferisco quello nuovo. Ho dimenticato l'acqua anche oggi. A parte quando è caduto, l'acqua non gliel'ho portata mai. Calo il secchio, provo a chiamarlo di nuovo. Non mi risponde.

Resto lì per un po', i gomiti e i palmi sull'orlo del pozzo, le dita intrecciate, il mento sul dorso delle mani. Inspiro forte col naso e da sotto mi arriva un odore di umido e notte sporca, anche se è giorno. Giro il viso da una parte e poso la guancia sinistra sulle mani, provo a guardare dentro il sole. Strizzo gli occhi e quando li riapro vedo una figura in piedi. Mi alzo di scatto. È Alessandro, ma la sua sagoma è strana. Quando torno a vedere bene, seguo il suo profilo e la vedo: la bicicletta del bambino nel pozzo. Lancio una rapida occhiata alla bocca scura accanto a me, poi torno su mio fratello. Non mi piace come mi guarda. I suoi occhi non sono più liquidi. È uno sguardo che conosco bene.

È il mio.

«Questa,» dice indicando la bici che tiene per il manubrio «dobbiamo farla sparire».

## Nicola Muscas

### Pitticca l'estate

I bagnini passavano l'estate a sequestrare palloni sotto il sole sconcio e fierissimo di luglio, a bucarli coi coltelli sotto gli occhi dei ragazzini disperati, a indicare con sadismo i cartelli che erano sparsi ovunque.

È fatto divieto, c'era scritto:

IL GIUOCO DEL PALLONE

IL GIUOCO DEI RACCHETTONI

PORTARE ANIMALI IN SPIAGGIA

TENERE ALTO IL VOLUME DI APPARECCHI RADIOFONICI

ALLORA CI DROGHIAMO! aveva scritto Mauretto in maiuscolo con l'Uniposca nero in calce alle tavole della legge. Uno sfregio a quei bagnini sceriffi che si spegnevano le sigarette a piedi nudi sotto il calcagno, per mettere paura.

Di mattina non si poteva giocare perché c'erano bambini piccoli e donne incinte. Di pomeriggio non si poteva giocare perché gli adulti dovevano dormire e se li disturbavi era un temporale estivo di Dr Scholl in legno. Di sera non si poteva giocare «*Poitta seu pettonendi sa spiaggia*<sup>1</sup>» diceva Arturo, capo bagnino *scucato* e gobbo dal calcagno di amianto. «*Tirate a casino*<sup>2</sup>» diceva mentre passava il rastrello sulla sabbia, per togliere la sporcizia.

C'erano Luca e Mauretto, era una mattina di caldo pieno ma

---

1. Perché sto pettinando la spiaggia.

2. Sloggiate.

non bollente, tiepida e celeste. Erano giorni lunghissimi di noia e attesa e partite a carte e ragazzini ammassati l'uno sull'altro in quelle scalette che portavano al primo piano dello stabilimento D'Aquila – Poetto di Cagliari, seconda fermata – quelle scalette sempre all'ombra.

Se non erano alle scalette avevano il pallone tra i piedi e scappavano dai bagnini. Se non scappavano dai bagnini erano affacciati al parapetto del primo piano a guardare le ragazze.

Le ragazze facevano le vasche dalle scalette al bar, dal bar alle docce, dalle docce alle cabine. Luca e Mauro avrebbero potuto guardarle camminare tutto il giorno, loro e le loro gambe dorate, i loro sederi tondi e sodi, le loro schiene perfette e appena inarcate che lasciavano come in bassorilievo scapole e clavicole, i capelli schiariti dal sole, gli occhi verdi, castani e celesti, seni piccoli portati con grazia o tettone che l'anno prima non c'erano, gestite ora con imbarazzo, che le rendevano curve di vergogna. Avrebbero potuto guardarle camminare tutto il giorno. Erano degli abitudinari, ne sarebbero stati capaci.

Soltanto un pensiero riusciva a distrarli: il torneo. Era il 19 luglio, si giocava la semifinale e il torneo era zona franca perché c'era il benessere dalla direzione: meglio di una sentenza della Corte costituzionale. Avevano voglia i bagnini a guardare storto. Avevano voglia i grandi a cercare gli zoccoli.

«Ci vuole equilibrio,» diceva signor Dante «ci vuole equilibrio per essere una buona squadra». Signor Dante era uno che negli anni Novanta batteva a piedi tutto il Poetto. Sessant'anni portati male o settanta così così, piccolo di statura, la pelata nascosta da un cappellino da pescatore. Canottiera bianca e bermuda ascellari. In mano sempre una busta di plastica, blu. Dentro c'erano la camicia, le scarpe o le ciabatte. Signor Dante diceva sempre cose di grande buonsenso quando guardava le partite. «Quando c'è vento la palla a terra!» gridava nei giorni di scirocco, oppure «dalla di prima!» urlava quando gli avversari aumentavano la pressione. Il problema era che gridava queste cose per tutta la spiaggia anche quando *nessuno* stava giocando. «Tira!» consigliava tra gli ombrelloni a chi si spalmava la crema solare. «Alzate la difesa!» suggeriva nel bagnasciuga passando bellamente in mezzo a un doppio di racchettoni.

Spesso diceva cose tipo: «Sai cosa non sopporto del calcio italiano? I soldi,» diceva «troppi soldi e troppe partite, troppa televisione. E più di ogni cosa sai cosa non sopporto? La signora puttana del calcio italiano: la Juventus».

Signor Dante matto da legare, elevato al rango di mentore. Una volta l'avevano portato al bar dopo una partita.

«Signor Dante cosa ti bevi?» gli aveva chiesto Mauretto.

«Un succo di frutta.»

«Che gusto?»

«Ichnusa.»

E insomma signor Dante suggeriva equilibrio, lui che di equilibrio non ne aveva quasi più. Era il 19 luglio e c'era la semifinale, che più che una partita era una resa dei conti contro gli aristocratici fighetti del lido. Gente che aveva case in centro già assegnate in eredità, un posto sicuro nello studio del padre notaio, il diploma già pagato nella segreteria di qualche scuola per recupero anni, pronti a rilevare la gioielleria di famiglia, sotto il Bastione, dopo un anno sabbatico a New York.

C'era la semifinale ma quello stesso pomeriggio – adesso sì il sole era alto e il caldo era un caldo da morire, un caldo bellissimo – Mauretto aveva incontrato Marta, cugina di Giulia, che gli aveva detto di dire a Luca che voleva parlargli. Luca aveva detto sì e Marta era andata dritta al punto: «Perché non vi vedete qualche volta, tu e Giulia, ti va?».

Madre di Dio, se gli andava. Eppure aveva fatto spallucce come a dire che sì, gli andava ma sino a un certo punto, e che se non si poteva pazienza. Mezz'ora dopo le stava dietro come un cagnolino, sulla riva. Avevano cominciato a camminare ed erano passati di fronte al bar, in silenzio.

«Vuoi qualcosa?»

«In che senso?»

«Qualcosa al bar.»

«No grazie.»

Avevano proseguito, zitti, sino a quel lungo corridoio dove c'era la cabina di Gianni Garau. Un posto tranquillo alla fine dello stabilimento, vista mare.

Direi una bugia se dicessi che il riflesso del sole sullo specchio del mare illuminava il viso di lei di una luce speciale. Cioè,

magari lo faceva. Ma mentirei se aggiungessi che il rumore della risacca li aveva trasportati in un altrove di romantiche allusioni, di sguardi profondi e innamorati, di folli promesse di quindicienni in un giorno d'estate. Il fatto era che lì finiva il D'Aquila. Si erano guardati come a dire uh, è finito il D'Aquila. E si erano baciati. E basta. Tutto il pomeriggio. Così. In silenzio.

Se non fosse arrivato Gianni Garau che in quel corridoio aveva la cabina da qualcosa come trent'anni, e li aveva guardati con un mezzo sorrisetto che si vedeva, che avrebbe detto tutto alle loro madri, se non fosse arrivato dicendo «permesso, dovrei entrare», Luca si sarebbe dimenticato che c'era una semifinale da giocare.

Quell'intreccio di lingue impazzite, la faccenda della tetta che aveva raggiunto prima tentennando poi spavaldo, con presa sicura: il suo costumino Falanx aderente e gaggio si era teso adesso di un superbo gonfiore.

Poco da dire sulla partita con quelli del lido, su quella patetica messinscena di una inconsapevole lotta di classe, poco da dire: l'aveva risolta un Mauretto in stato di grazia. Si era messo a correre palla al piede con la testa bassa, a cinque minuti dal termine.

«Oh, Carla Fracci!» gli aveva gridato Arturo da fuori, rastrello in mano e sigaretta in bocca. Mauretto era in stato di grazia ma, in effetti, ha sempre corso in punta di piedi.

«Oh, Carla Fracci!» gli gridava Arturo tutta la partita.

E insomma palla al piede da una porta all'altra senza un'incertezza. Una *sfoddata* dritto per dritto, forte come un castigo.

Signor Dante da fuori raccomandava «equilibrio ragazzi, equilibrio». Era il 19 di luglio, giocavano a pallone sotto il sole assassino, passavano lunghissime giornate ad annoiarsi di una noia benedetta. Erano inquieti e felici e quel pomeriggio soprattutto, gli era sembrato a Luca, non c'era nient'altro che potesse desiderare dalla vita: aveva toccato una tetta ed era andato in finale.

*Pitticca l'estate*<sup>3</sup>.

---

3. Piccolina l'estate.





Diego Rossi

L'ha fatta Tinguely

Uno sciamano con un selfie stick fa pencolare un sandalo dall'aluce: s'è inforcato a mezzaluna tra i rami d'un olivo nel Giardino dei Tarocchi, abbandonando il piedone a quel bamboleggiamento, e sguaina i candidi confetti dei denti in direzione dell'iPhone, all'estremità levata in alto dell'asta telescopica. Un'impallatura perfetta me lo staglia contro le poppe dell'Imperatrice, lassù dove capitombola un fuoco di sole estivo. Bianca mi filosofeggia qualcosa all'orecchio, una specie di filippica contro gli sfaceli della globalizzazione – ma Cristo, Bianca, è solo uno sciamano che si fa un selfie, suavia, cosa sarà mai. Che poi magari il tipo in questione non è nemmeno un vero sciamano, anche se la faccia un po' ce l'ha.

Da ore ci affanniamo nel brulichio di turisti sulla collinetta tutta vascolarizzata di sentieri dove i bambini ruzzolano, i babbi arrancano e le mamme volteggiano. Le signore americane svolazzano lunghe vestaglie, quelle più giovani invece ancheggiano dentro minimi shorts: tutte indossano Wayfarer come a una festa in piscina a Malibu. Siamo immersi in quest'opera d'arte, ne veniamo assorbiti, diventandone più o meno inconsapevolmente parte: certi bimbetti scimmieschi conquistano anfratti inconsueti, poi dalle nicchie specchiate a mosaico guardano giù come a dire *vedi? Le regole del tuo mondo qui non valgono mica*. Pletore di fresche universitarie transumano dalla Papessa al Mago, dall'Eremita all'Impiccato, dal Mondo alla Morte: modulano come

dei cinguettii, segnali Morse attraverso i quali si rimpallano nozioni acquisite tra una pausa cicchino e una pausa caffè, durante lo sconfinato inverno accademico.

«Certo è significativo che Niki de Saint Phalle visse all'interno dell'Imperatrice, no?» mi fa Bianca da dentro una grossa vulva dalle labbra dorate nella quale s'è infilata, credo, più per l'ombra che per altro.

«Eh» faccio: m'ero distratto. Non ci volevo venire, Bianca, lo sai. Quando mi annoio, come qui in questo cavolo di Giardino, prendo lo smartphone e vado nella sezione Servizi per le emergenze di facebook.

*L'incendio presso Cebu*

*L'esplosione presso Idlib*

*La frana presso Santa Barbara*

Lo trovo confortante, uno yogico e più economico surrogato del Lexotan. Mi figuro un globo terracqueo punteggiato di zone rosse lampeggianti a intermittenza, che vortica nel nero di un liquido universo. Non viviamo forse tutti in attesa di una tragedia che il più delle volte non accade?

*Il temporale presso Astana*

*L'alluvione presso Campbell, New York*

*L'incendio incontrollato presso Tomago, New South Wales*

Cos'è che la gente viene a fare, qui? Vuole *vedere* l'opera, vuole *fruirne*, vuole *diventare* l'opera stessa? Cos'è che diranno le americane col Wayfarer alle amiche, quando torneranno? Cosa racconteranno queste coppie di mezz'età che avanzano appaiate tra le pareti specchiate delle sculture su cui s'infrange il sole agostano, quando in autunno inviteranno a cena gli amici e mostreranno loro le foto che si stanno scattando? *Questo è il papa*, diranno col proscellino in mano, *che simboleggia la saggezza spirituale; questa è la torre di Babele, che rappresenta le mura della mente*, diranno fra un cetriolino e un capperò, sentendosi più smart dei

loro ospiti. La moglie dell'ingegnere, che da giovane ha studiato alle Belle arti, quella tendinosa amazzone che svirgola a spararsi un selfie sotto il pene trilobato del Diavolo, mostrerà orgogliosa lo scatto alle compagne, rigurgitando loro addosso parole come «simbolismo», «significante», «spiritualità», ma tacerà le allusioni che il marito le sta sussurrando all'orecchio sperando forse di risvegliare in lei una sopita libido.

*Il terremoto presso Acarí, Arequipa, Perù*  
*L'eruzione vulcanica presso Lipa*  
*L'esplosione presso Baghdad*

«Andiamo a vedere l'Impiccato» mi fa una Bianca ancora elettrica, schizzando a razzo sulla salita cocente. M'ha colto una specie d'afasia, non tento nemmeno di dirle *no*. Quand'è che ho smesso di volerle bene? Non dico di *amarla*, quello lo so; o forse. Dico proprio di *volarle bene*, di desiderare per lei qualcosa di bello. Quando esattamente ho iniziato a vedere tutto sottosopra, come questo garbuglio ferroso d'uomo appeso a testa in giù dentro un budello foderato di specchi? Eppure, secondo la guida, l'Impiccato dovrebbe rappresentare la Compassione.

*L'esplosione presso Gaza*  
*L'incendio incontrollato presso De Soto, Missouri*  
*Il bombardamento presso Kamishlié*

Ciurme di ragazzotti strepitano sotto le arcate dell'Imperatore, tracimando infervorate sulle viottole di questa Disneyland per iniziati, questo massonico insensato luna park. Quand'è che siamo diventati così? Cosa ci spinge a venire in questi posti in massa, ad arrampicarci su queste sculture per scattarci il selfie più originale, a sgomitare, a fare le smorfie verso i soffitti ammantati di specchi, a parlare d'arte come se davvero ne sapessimo qualcosa, e stare per ore a vagare sulla polvere dei sentieri, sotto il sole, gli uomini tutti sudati, le donne misteriosamente asciutte con le loro bottigliette d'acqua in mano, domandarsi se c'è un bar, dov'è la toilette, e dà riposiamoci un attimo su una panchina, ma le panchine all'ombra sono sempre occupate, e ora

cosa cazzo avranno da urlare questi maledetti, dove sono i loro genitori, e poi cos'è quest'odore, questo tanfo onnipresente di sudore e di morte? Forse non è colpa di Bianca, no. Forse è solo colpa di tutta questa gente, di tutto questo rumore. Se chiudo gli occhi posso immaginare il nostro personale globo terracqueo, mio e di Bianca, con le sconfinite zone rosse che lampeggiano nel buio.

*L'incendio incontrollato presso il tuo cuore  
 Il bombardamento presso il mio cervello  
 La frana presso il nostro amore*

Poi tra noi s'incunea come un lungo fischio, uno stridio, il clangore di grossi ferri che strusciano l'uno sull'altro, lo squasso di cose percosse, lamiere smosse e catene ciondolanti, lo schiocco di corde tirate. Davanti a noi, chiusa dietro un cancello allucchettato, s'agita la terrificata macchina dell'Ingiustizia. È uno scarabocchio di ferri contorti in movimento, un viluppo di parti meccaniche e organiche: agganciati a ferri ossidati si muovono dei grossi teschi d'animale, uno strano pesce incartapecorito, uno scheletro umano.

«L'ha fatta Tinguely» urla Bianca sopra al clamore.

«Eh?»

«Jean Tinguely, l'Ingiustizia l'ha fatta Tinguely.»

No, Bianca, l'Ingiustizia non l'ha fatta Tinguely. Dovremmo stare delle ore, forse giorni, a riflettere sul significato oscuro di questo terribile macchinario che smania qui davanti a noi. Sei tu che l'hai fabbricato, Bianca, quest'orrore rugginoso, è il tuo tradimento che l'ha generato. O forse mi sbaglio, forse l'Ingiustizia è l'averti perdonata solo in superficie, l'Ingiustizia è avere smesso di amarti, di avere forse smesso anche di volerti bene. O magari non c'entra niente, l'Ingiustizia è qui per tutti noi, patetici accolti dell'Arte accorsi in pellegrinaggio su questa collina stregata: l'Ingiustizia è doversi occupare di queste cose futili per non invecchiare, per non morire, l'Ingiustizia è morire, o forse addirittura amare. Ma non ho voglia di pensarci ora, sono ormai secoli che devo pisciare. Andiamo Bianca mia, ti prego, adesso andiamo alla toilette.

Ma la porta della toilette è chiusa; al mio bussare risponde una voce dall'accento straniero.

«No finita, no finita!» fa la voce da dentro.

Mi siedo su un gradino vicino alla porta e osservo il Sole, uno sghembo uccello con le ali bucherellate dall'aspetto vagamente messicano, che se ne sta appollaiato sopra un arco blu cobalto; anche Bianca lo sta guardando.

«Perché proprio un uccello?» le chiedo.

«L'uccello è l'animale che più si avvicina al sole.»

«E cosa rappresenta?»

«Non saprei... il sole che sorge... un nuovo inizio, forse?»

La porta della toilette è sempre chiusa; busso ancora.

«No finita, no finita!» ripete la voce.

Possibile che non sia ancora finita?

Poi finalmente la porta si apre, e lo straniero esce sorridendo: i suoi denti sono bianchi come confetti. Lo dicevo, io, che aveva proprio la faccia da sciamano.



la Scuola Holden. È uno dei fondatori del blog di racconti Nar-random – un caos letterario.

#### ANTONIO FORESTIERI

Palermitano, si è diplomato qualche anno fa al master biennale in scrittura e storytelling della Scuola Holden. Ha partecipato ad altri laboratori di scrittura, ha viaggiato, visto mostre, pubblicato qualche articolo e persino un racconto. Ha anche tentato un paio di volte di laurearsi in Lettere e filosofia. Con scarso successo. Oggi lavora a Palermo presso un'agenzia di stampa.

#### CAMILLA ELEONORA MANARA

È nata il 19 agosto del 1997 a Milano. Ha iniziato a scrivere a quindici anni, visitando New York. Da quel momento, ha pubblicato articoli di viaggio e recensioni di mostre su quotidiani locali e, nel 2015, è arrivata seconda al premio Chiara giovani. Nel 2016 si è trasferita a Torino per frequentare la Scuola Holden. A maggio 2017 la rivista «retabloid» ha pubblicato il racconto *Camminata sospesa*. Vive in una mansarda con il gatto Scott.

#### GIULIA MAZZA

È nata nel 1988 a Roma, città da cui ha cercato spesso di scappare ma dove è sempre tornata. È laureata in Lettere, è giornalista specializzata in Asia meridionale, ma oggi si occupa di altro perché la vita è una cosa troppo seria per non provare a essere felice. Non ha paura della malinconia e dice che non le piacciono le persone, ma le persone sostengono il contrario. È alla sua prima partecipazione a 8x8.

#### NICOLA MUSCAS

Nato a Cagliari nel 1983, lavora come giornalista da oltre dieci anni. Con il collettivo Scrittori da palco gira per le piazze, i bar e i teatri a leggere racconti ad alta voce. Il suo racconto *Vino e gazzosa* è pubblicato nell'ultimo numero di «Effe». Con il racconto

*Io ti amavo* è tra i vincitori della quarantasettesima edizione del concorso Racconto sportivo del Coni. Il suo manoscritto *Muzzi in azzurro* è stato segnalato alla trentesima edizione del premio Calvino. Gioca malissimo a calcetto, il lunedì.

#### DIEGO ROSSI

Nato nel 1977, vive in Toscana. Nel 2009 ha pubblicato la raccolta di poesie *Supernove* (ArtEventBook). Nel 2016 ha collaborato alla stesura del libro collettivo *Repertorio dei matti della città di Livorno* (marcos y marcos). Suoi racconti sono comparsi sulle riviste «Pastrengo» e «A Few Words» e nelle antologie *Obtorto collo* e *De sprofundis* (Valigie rosse). Frequenta la Scuola Carver di Livorno e fa parte del gruppo elettroacustico Il Ritorno di Carla.



